

9. Un "Discorso" contraddittorio: due domande e un poscritto

di Giorgio Lunghini

1. Premessa

Vorrei riproporre qui a Claudio Napoleoni alcune riserve che il suo *Discorso sull'economia politica* [Napoleoni 1985] mi aveva suscitato, e che né la discussione successiva alla pubblicazione del suo libro¹, né la sua relazione alla Riunione scientifica della Società degli economisti [Napoleoni 1989] mi hanno consentito di sciogliere. Il suo *Discorso* continua ad apparirmi come un tentativo estremo e curioso di recuperare Marx dopo averlo seppellito, dissotterrando per rotazione l'altra faccia della categoria negata: la produttività del capitale anziché del lavoro; l'alienazione universale anziché lo sfruttamento di classe; Heidegger anziché Marx; e l'inversione soggetto-predicato, tale che nessuno di noi è un soggetto e che tutti siamo prodotti.

2. Gli usi di Sraffa

Il ragionamento di Claudio Napoleoni (alla cui specificità e complessità vorrei tentare di aderire, anziché associarmi ai sospiri di sollievo che ha consentito) muove da una critica degli usi che si possono fare, nella storiografia e nell'analisi, dello schema di Sraffa. Secondo Claudio Napoleoni, la storiografia che ad esso si ispira non è attendibile. In particolare non sarebbe vero che lo schema di Sraffa consente di rilevare quelli che sono i difetti *correggibili* della teoria classica (e di Marx) e gli errori *irrimediabili* della teoria neoclassica; né sarebbe vero che tale schema consente un cominciamento nuovo dell'economia politica, una volta tolto l'ostacolo che al pensiero classico impedì di proseguire e di avere ragione dei suoi avversari.

Napoleoni rovescia la tesi degli sraffiani: dopo Sraffa sappiamo che la teoria del valore lavoro conduce ad una contraddizione e che

¹ Si vedano, fra i molti interventi ed anche per le bibliografie che contengono, quelli di Duccio Cavalieri [1985], di Riccardo Bellofiore [1985] e dello stesso Claudio Napoleoni [1989].

la teoria neoclassica della distribuzione in termini di prezzi dei "fattori" non regge. Tutte e due, dunque, devono essere abbandonate. Ma mentre col venir meno della teoria del valore lavoro cade la spiegazione marxiana del sovrappiù come originato da un rapporto di sfruttamento (in quanto questa si regge sulla possibilità di misurare la divisione della giornata lavorativa, e a ciò serve la teoria del valore lavoro), per Napoleoni il venir meno della teoria del valore utilità (e, suppongo, della gemella teoria della produttività marginale) non avrebbe alcuna conseguenza per la validità della spiegazione neoclassica del sovrappiù; la quale andrebbe ricercata nella categoria dell'astinenza nel senso di Senior (ma a me pare che converrebbe, semmai, riferirsi a J. S. Mill): «Con la parola astinenza intendo esprimere quell'agente, diverso dal lavoro e dall'opera della natura, il cui concorso è necessario all'esistenza del capitale e che ha, con il profitto, la stessa relazione che il lavoro ha con i salari». Il processo economico ha origine, scrive Napoleoni, da due distinte facoltà dell'uomo: il lavoro e l'astinenza, che consente la distribuzione del consumo fra presente e futuro. Il differimento del consumo, consentendo la produzione di mezzi di produzione, fa aumentare la produttività ed è quindi all'origine del sovrappiù.

Nella società moderna esistono dunque due classi, presso le quali sono collocate le due facoltà che stanno alla base del processo economico: in una il lavoro, nell'altra il differimento del consumo. Questa seconda classe, essendo titolare della facoltà di differimento del consumo ed essendo perciò percipiente del sovrappiù, garantisce socialmente quella destinazione del sovrappiù che costituisce quest'ultimo in profitto e i mezzi di produzione in capitale.

3. Come andare oltre Marx, servendosene

Il modo in cui Claudio Napoleoni tenta di andare al di là di Marx utilizzando Marx è il seguente. Se lo sfruttamento è inteso nel modo in cui Marx esplicitamente lo intende, il ruolo della teoria del valore lavoro è cruciale: non lo è se si intende lo sfruttamento "in altro modo" e in particolare se si riflette sui rapporti fra forme precapitalistiche dello sfruttamento e forma capitalistica dello stesso. Per Marx la differenza fra le due forme di sfruttamento consiste in questo: lo sfruttamento precapitalistico è rilevabile immediatamente, poiché il lavoro prestato dal «servo» è chiaramente divisibile in due parti, quella che sta a sostegno della vita del servo e quella che sta a sostegno della vita del «signore»; viceversa lo sfruttamento capitalistico è nascosto sotto l'eguaglianza formale dello sfruttato e dello sfruttatore, e può dunque essere disvelato soltanto mediante un'analisi, che scopra

la realtà al di sotto dell'apparenza; e lo strumento di questa scopertura è la teoria del valore lavoro.

Questa nozione di sfruttamento (e dunque tutta l'analisi marxiana) viene però meno, venendo meno la teoria del valore lavoro. Occorre allora pensare lo sfruttamento capitalistico in altro modo, cioè in termini di quell'inversione soggetto-predicato per la quale l'uomo, il «soggetto» non è altro che il predicato del proprio lavoro, con la conseguenza che la produzione mette capo a un prodotto, che è il valore, la ricchezza astratta, dominatrice, attraverso il meccanismo impersonale del mercato, del «produttore» stesso. In questo sfruttamento, ciò che domina è la cosa stessa, la quale è dominatrice dello stesso capitalista. Fra capitalista e lavoratore vi sono bensì delle differenze, concede Napoleoni, ma questa differenza è tutta interna a un'identità, che consiste nell'essere, l'uno e l'altro, figure o maschere di una stessa alienazione: la subordinazione alla cosa. Le due parti della società sono funzioni diverse di una realtà che le domina, le «sfrutta» entrambe.

Come salvare dunque la categoria dello sfruttamento, dopo Sraffa? Secondo Napoleoni, recuperando al pensiero marxista la spiegazione neoclassica del sovrappiù: nella società capitalistica la distribuzione del consumo lungo il tempo non è il risultato di scelte effettuate da soggetti consapevoli, ma avviene all'interno e per opera di quel meccanismo oggettivo, in cui si realizza lo sfruttamento capitalistico. Siamo tutti eguali, non solo all'apparenza ma anche nella sostanza.

Lo snodo centrale di questa argomentazione si trova nella parte "filosofica" del Discorso (e di ciò dobbiamo essere grati a Claudio Napoleoni, che ci ricorda le nostre origini). Questa parte contiene una ripresa della polemica fra Claudio Napoleoni e il secondo Colletti circa il metodo dialettico e il principio di non contraddizione (ma a me pare curiosa una difesa della scientificità del metodo marxiano, in un contesto in cui le categorie e i risultati fondamentali dell'analisi marxiana vengono demoliti); nonché una rilettura di Marx mediante Heidegger, intesa a decretare, sia pure con qualche riserva, la fine del soggetto (e qui confesso il peccato di trovare ancora convincente il giudizio di Lukàcs: Heidegger risolve la decisiva questione della "terza via filosofica" – la pretesa d'innalzarsi al di sopra del contrasto fra idealismo e materialismo – sulla base dell'affermazione apodittica e dell'intuizione delle essenze).

4. Due osservazioni

Non voglio attentarmi a discutere qui la storiografia, la filosofia, e soprattutto l'antropologia, che fondano i presupposti della conclusio-

ne di Claudio Napoleoni; vorrei invece fare due osservazioni circa la chiave di volta della ricostruzione teorica.

Una analitica. La prima osservazione, di ordine analitico, è che se la teoria dell'astinenza è pensata come una teoria dell'offerta di risparmio e dell'interesse, è impresa temeraria il riproporla dopo Keynes (e dopo la stessa critica sraffiana della teoria neoclassica); mentre se è pensata come un'implicazione della dottrina classica del fondo salari, essa riconduce alla nozione di capitale come «anticipazione» e per questa via ad una nozione di capitale come rapporto di classe e non come stato delle cose.

Una epistemologica. La seconda osservazione, di ordine epistemologico, è la seguente. Lo schema di Sraffa, osserva Claudio Napoleoni, è logicamente ineccepibile ma socialmente muto. (Fin qui concordo con lui. Nella relazione qui presentata [si veda Napoleoni 1989, p. 35] questo giudizio è però ridotto a una proposizione assai dubbia, nel suo apparente buon senso: «Sraffa [. . .] dà una teoria del valore e della distribuzione del tutto staccata da qualsiasi presupposto non empirico»: come se ci fosse un omomorfismo tra “teoria” e “realtà”). Dopo Sraffa, dunque, teoria marxiana e teoria neoclassica rimarrebbero entrambe – per quanto riguarda la questione dell'origine del sovrappiù – come opzioni possibili: «la neutralità dello schema sraffiano non consente di assumere tale schema come criterio di scelta fra queste diverse risposte». Eppure questo è precisamente quello che fa Claudio Napoleoni, quando dalla lezione sraffiana circa il modo di fare teoria (secondo Sraffa, «Le misurazioni teoriche richiedono una precisione assoluta. Ogni imperfezione in queste misurazioni teoriche non solo sconvolge, ma distrugge l'intera base teorica.») si sente costretto ad abbandonare la spiegazione marxiana del sovrappiù e ad accogliere quella neoclassica.

E allora è lecito chiedere: lo statuto metodologico della teoria neoclassica del sovrappiù nella versione accettata da Claudio Napoleoni, è tanto più robusto, rispetto a quello della critica marxiana, da imporre di scegliere la categoria dell'astinenza (e quanto ne segue) al posto di quella dello sfruttamento (e quanto ne segue)? In altre parole: perché mai il criterio del rigore, ripetuto del canone sraffiano, a Marx deve essere applicato impietosamente mentre Senior può esserne esentato? E perché non portare fino in fondo la riflessione circa l'incommensurabilità e quindi l'indecidibilità di teorie rivali (nell'ambito almeno di quella «disciplina singolare» che Napoleoni ammette essere l'economia politica), e concludere che fra teorie rivali (non fra teoremi) si decide principalmente per simpatia?

Ancora. Nella sintesi che Napoleoni tenta fra lo stesso Marx, Sraf-

fa e la teoria neoclassica dell'astinenza, di residui marxiani ce ne sono ben pochi: che cosa costituisce una classe? che ne è del conflitto di classe e dell'esercito industriale di riserva (e dei rentiers)? perché il saggio generale del profitto è del 10 o del 20 o del 100%? perché il modo capitalistico di produzione è dominato dalla crisi anziché dall'equilibrio? il monopolio capitalistico della scienza, dell'uso delle macchine, delle macchine stesse, non è forse la dimostrazione più evidente della radicale differenza che esiste fra le due classi postulate da Claudio Napoleoni? Sono tutte domande, mi pare, che non è *rétro* porsi anche oggi.

La sintesi di Claudio Napoleoni è infatti una autorappresentazione dello stato delle cose, che può anche risultare seducente sul piano etico e filosofico, ma che non fornisce un apparato categoriale utile a intendere le leggi di movimento del sistema, presupposto come strutturalmente stabile, e a fondare una strategia politica e una politica economica intese al cambiamento. Infatti essa non riesce a spiegare, né in verità tenta di farlo, nessuno dei fenomeni che massimamente caratterizzano l'economia capitalistica, in particolare le crisi e la disoccupazione: fenomeni che dipendono da un rapporto di asimmetria radicale (se proprio non si vuole parlare di sfruttamento) fra capitalisti e lavoratori, che la riduzione dello sfruttamento all'alienazione semplicemente cancella; e rapporto di asimmetria che si manifesta nell'esclusivo potere dei capitalisti di comandare il denaro (e le macchine) nell'ambito di un processo di produzione di denaro a mezzo di denaro, finalizzato al profitto (e alla rendita) di numerosi pochi, anziché all'uso dei più.

5. Un post scriptum

Quanto ho accennato sopra può sembrare irrilevante circa la conclusione analitico-politica del *Discorso* di Claudio Napoleoni («Ciò che qui ci interessa rilevare è che dal fatto che una diminuzione del salario monetario non serve ad aumentare l'occupazione *non* si può desumere che la piena occupazione sia compatibile con qualsiasi livello del salario reale»). Invece non lo è.

Nessuno dubita che esista un vincolo distributivo alla riproduzione del sistema capitalistico, che va rispettato se non si vuole incorrere in crisi di realizzazione. Se però questo vincolo viene espresso in termini di rapporto fra profitti e salari (così come si fa in un contesto teorico genericamente "keynesiano"), curiosamente si torna a ragionare sulla definizione ricardiana del saggio dei profitti, tale che il saggio dei profitti dipende dalle condizioni tecniche di produzione e dal saggio di salario. Questo porta alla semplice conclusione che - date le

condizioni tecniche della produzione – le esigenze dell'accumulazione e della crescita prendono la forma inevitabile di un controllo dei salari. Proprio per apprezzare correttamente il punto che sta a cuore a Claudio Napoleoni, occorrerebbe invece ragionare nei termini della contabilità marxiana, per la quale il saggio dei profitti dipende dal saggio di sfruttamento (che è una misura *incerta* della distribuzione del reddito *potenziale*) e dalla composizione organica del capitale (che è una misura *storica* delle condizioni tecniche di produzione). Ma per poter ragionare così non si può fare a meno di una teoria del valore lavoro, che consenta di pensare la giornata lavorativa come divisa in due parti definite. Senza questo strumento analitico Claudio Napoleoni non può rendere convincente il suo *Discorso*.

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore R. (1985), *Quale economia politica dopo Sraffa? Riflessioni sull'ultimo Napoleoni*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», n. 3.
- Cavaliere D. (1985), *Il Discorso sull'economia politica di Claudio Napoleoni e La soglia del pensiero negativo*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», n. 3.
- Napoleoni C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Torino, Boringhieri.
- (1986a), *Critica ai critici*, in «La rivista trimestrale», nuova serie, n. 4.
- (1986b), *Il Discorso sull'economia politica di Claudio Napoleoni: un dibattito con l'autore*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», n. 4.
- (1989), *La teoria del valore dopo Sraffa*, in questo volume, pp. 35-45.